

GIOVANNI NENCIONI

MANZONI E IL PROBLEMA DELLA LINGUA
TRA DUE CENTENARI (1973-1985)¹

1. È privilegio dei grandi iscriversi in un tempo curvo che impegna a festeggiare il loro centenario due volte (quando non tre) nello stesso spazio di novantanove anni. Il *bis in idem*, il rintocco, non è da deplorare. Un secolo è spazio appena sufficiente perché un'età intensamente critica e ideologica maturi o decanti il proprio giudizio su un esponente del genio nazionale; e un primo bilancio può rivelare la necessità di migliori documentazioni o edizioni, accertare l'esaurimento di certi orientamenti esegetici, mettere in luce i più vitali, richiamare gli studiosi a fatti e problemi che o sono rimasti in ombra o non si sono giovati del progresso delle conoscenze e dei metodi in campi affini. Quel primo bilancio può dunque accelerare dei processi che rendano eccezionalmente feconda, a breve scadenza, una nuova verifica; la quale, come verifica centenaristica, impegna non questo o quel critico, ma il fronte della critica nazionale, con un senso di correlatività proprio di un «genere».

La fenomenologia di questa insiemistica noi la lasciamo ai teorici della letteratura e della critica. Qui ci limitiamo a constatare che il centenario del 1973 ha promosso una serie di iniziative che hanno fornito al centenario del 1985 documenti, strumenti e accertamenti nuovi, tali da rendere la verifica non solo positiva, ma ricca di prospettive programmatiche.

Mi riferisco, ovviamente, al mio tema, senza pregiudizio degli altri; tema che è il problema della lingua, inteso nei due sensi di teoria e di prassi linguistica, da non separarsi mai in uno scrittore, tanto meno in uno scrittore come Manzoni, proteso alla coerenza di concezione ed esecuzione. Do ora un elenco dei nuovi fatti o fattori di esegesi che, sopravvenuti dal 1973 a oggi, e giunti a mia conoscenza, mi sono parsi significativi e fecondi.

1. Discorso detto come prolusione dei lavori del convegno manzoniano dedicato, nel secondo centenario della nascita, alla lingua e alla linguistica di Manzoni (Milano, novembre 1985).

Anzitutto la pubblicazione, nel 1974, del primo volume degli scritti linguistici di Manzoni a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, contenente l'edizione critica dell'incompiuto trattato *Della lingua italiana*. Edizione preziosa perché presenta in sicura successione le cinque redazioni dell'opera e le fornisce di un rigoroso apparato di frammenti, abbozzi, appunti e varianti che ricostituisce l'ordine cronologico di tutto il materiale e lo sviluppo di una rielaborazione trentennale (1830-1859). È un peccato che non sia ancora apparso il volume secondo, contenente gli scritti linguistici editi da Manzoni e, cosa ben più importante, il *Sentir messa* e molti appunti inediti estranei al Trattato. Angelo Stella e Luca Danzi hanno però pubblicato nel 1983 a Pavia (Aurora edizioni), col titolo *Frammenti di un libro d'avanzo*, alcuni frustoli sul confronto tra la situazione linguistica francese e quella italiana anche rispetto al concetto di uso, con appendici di vocaboli e locuzioni tratti dal Vocabolario della Crusca e da autori canonici; poche righe che, secondo la fine interpretazione dello Stella, segnano il momento più depresso della crisi linguistica dello scrittore e perciò vengono ritenute omogenee e coeve alla tormentata seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (1823-4). Sono insomma il relitto della fase della «lingua regionale lombarda» chiusa dall'esperienza dell'abbozzo e seguita dal nuovo scritto sulla lingua contiguo alla ventisettana, di cui sono testimoni le superstiti pagine sui *Modi di dire irregolari*. Quest'opuscolo dello Stella completa il quadro delle testimonianze testuali della riflessione linguistica manzoniana quale fu esposto da lui nella elegante sintesi *Problemi di stile e di lingua nel Manzoni* («Cultura e Scuola», 49-50 (1974), pp. 105-17), pubblicata contemporaneamente al primo volume degli scritti linguistici e rispecchiante il piano della loro edizione.

Quel quadro non sarebbe stato completo se non fosse prima intervenuto il felice ritrovamento della Crusca Veronese con le postille autografe di Manzoni, ad attestare una fase di insonne ricerca linguistica nella direzione toscana, tesa a superare la crisi che confessa la seconda introduzione al *Fermo e Lucia* e destinata a sfociare nel testo della ventisettana. L'eccellente edizione e valutazione di quelle postille, pubblicata nel 1964 da Dante Isella, ricostituì una posta essenziale del cammino manzoniano e orientò definitivamente l'interpretazione del travaglio lessicale e fraseolo-

gico di Manzoni dopo il sagace avvio datole dal saggio derobertiano sul vocabolario del Cherubini (1949).

Un contributo puntuale alla preparazione teorica di Manzoni, in particolare alla genesi del suo concetto di uso linguistico, è l'articolo di Edoardo Vineis intitolato *Aspetti della cultura linguistica del Manzoni: Claude Favre de Vaugelas e le sue «Remarques sur la langue française»* («Studi e saggi linguistici», XVI (1976), pp. 25-61). Un totale riesame di quella che si può chiamare la linguistica generale manzoniana è invece il volumetto di Tina Matarrese *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni* (Padova, Liviana 1983), che con equilibrio di giudizio e con informazione teorica moderna ma non prevaricante ricolloca a pieno titolo Manzoni nella storia della linguistica italiana ed europea. Lo stesso merito va all'ampio saggio di Francesco Bruni *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni* (in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino 1983, pp. 73-118), che non solo ripercorre, di sui passi del Trattato, la teoresi manzoniana nei suoi punti più originali e più fecondi, ma ricostruisce con serenità i termini della efficacia che ebbe e della incomprendimento e avversione che, spesso gratuitamente, riscosse nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento. Il recentissimo articolo di Edoardo Vineis *In margine alla teoresi linguistica manzoniana* (in AA.VV., *Tra linguistica storica e linguistica generale. Studi in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini 1985, pp. 335-48) rinalza i contributi della Matarrese e del Bruni approfondendo il tema dell'arbitrarietà e non-motivabilità del segno linguistico secondo Manzoni e dando rilievo ad altri aspetti originali della semiologia manzoniana nonché ad acute osservazioni di etimologia e di storia della lingua.

Al ricupero di coincidenze o convergenze teoriche ha atteso in questi stessi anni Leonardo Maria Savoia, già benemerito per la dimostrazione, testi alla mano, della continuità fra la linguistica settecentesca e quella del primo Ottocento, troppo esaltata come la nuova, la vera, la scientifica linguistica comparata e storica (*Appunti per la storia della linguistica fra '700 e '800*, in AA.VV., *Studi di linguistica italiana per G. Nencioni*, Firenze, copisteria L. Pappagallo 1981, pp. 351-415). Da un lato egli ricollega «la linguistica del Manzoni e la sua impostazione della questione della lingua alla riflessione linguistico-culturale che si profila nei

primi decenni dell'800 in alcuni centri italiani», specialmente a Firenze, entro i paradigmi del naturalismo illuminista e dell'ideologia, dall'altro mostra la concretezza e specificità linguistica della soluzione manzoniana (*Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in *Atti del Convegno «Lingua e dialetto»*, Pesaro, Centro Stampa del Comune di Pesaro 1984, pp. 18-41). Resta tuttavia valido il saggio di Giuseppe Canaccini *Il pensiero linguistico di Gino Capponi* («Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 9-101), che, mettendo in chiara luce il foscolismo del Capponi linguista, cioè la sua convinzione dell'essenziale rapporto tra le sorti della lingua nazionale e la storia civile e letteraria, ha dimostrato l'insanabile dissenso tra la concezione manzoniana e quella del più consapevole esponente della posizione fiorentina.

Un utile anche se indiretto strumento di ricontestualizzazione della linguistica manzoniana è lo scritto di Lia Formigari *Linguaggio e pedagogia civile in Italia tra edificazione borghese e restaurazione* (in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia...* pp. 31-47), che mostra la connessione, in quel periodo, del problema della uniformità civile con la questione della lingua come strumento di comunicazione sociale, anche al fine della formazione di un ceto intellettuale intermedio e mediatore tra il sapere dei dotti e le conoscenze degli incolti, vittime delle ambiguità e degli errori scaturenti dalla disparità idiomatica. Donde il formarsi di una deontologia linguistica e insieme di una semiotica fondata sull'ideologia francese ma tendente a diventare, da sincronica e astorica che quella restò, diacronica e storica nei pensatori italiani, dal Gioia al Romagnosi al Cattaneo.

E giacché abbiamo fatto il nome di Cattaneo ci viene spontaneo ricordare il contributo specifico di Antonio Carannante su *Carlo Cattaneo e Carlo Tenca di fronte alle teorie linguistiche del Manzoni* (GSLI, CLIV (1977), pp. 213-37); e plaudire, al tempo stesso, alla edizione degli *Scritti linguistici* di Carlo Tenca, procurata nel 1974 da Angelo Stella; perché – senza con ciò svalutare l'interpretazione – la ricomposizione di un tessuto testuale è il presupposto di ogni ricognizione critica.

Di un utilissimo apporto alla tesaurizzazione dei giudizi manzoniani in materia di lingua è stato autore Michele Dell'Aquila nel volume *Manzoni. La ricerca della lingua nella testimonianza del-*

l'epistolario, uscito a Bari, Adriatica, nel 1974; dove lo spoglio antologico di tutte le lettere raccolte in tre tomi da Cesare Arieti (Milano, Mondadori 1970) mira a seguire e far seguire la maturazione del pensiero linguistico manzoniano «non tanto nella enunciazione teorica..., quanto nella testimonianza più segreta e quotidiana delle lettere» (p. 22), a rispecchiamento, ripensamento e complemento di quella.

2. Passando dalla teoria linguistica alla prassi scrittoria di Manzoni (due cose, abbiamo detto, inseparabili), segni di un promettente progresso nel concreto ci sono parsi la ripresa, con rinnovato interesse, di puntuali confronti linguistici e stilistici tra il testo dei *Promessi sposi* del '27 e quello del '40 e l'avvio di una ricognizione linguistica del *Fermo e Lucia*. Ritengo di segnalare, a questo proposito, l'articolo *Dalla Ventisettana alla Quaranta* di Ferruccio Monterosso («Otto/Novecento», I (1977), n. 3, 109-45); *l'Inchiesta sulla Ventisettana*, curata nella stessa rivista da Claudio Toscani («Otto/Novecento», I (1977), n. 3, 149-75; II (1978), n. 5, 119-47) e vertente sulla forma linguistica, sul suo significato e sul suo rapporto con la teoria dell'autore; *l'Analisi delle correzioni semantiche a «I promessi sposi»* («Annali delle Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero della Università di Cagliari», XXXVI (1973), Sassari, Gallizzi 1974, pp. 249-351), condotta da Ines Loi Corvetto sul fondamento del raffronto interlineare tra le stesure dei due romanzi pubblicato da Lanfranco Caretti nell'opera A. MANZONI, *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro* (in A. MANZONI, *I Promessi Sposi: I. Fermo e Lucia. Appendice storica su la colonna infame; II. I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame*, a cura di L. CARETTI, Torino, Einaudi, 1971). Per quanto concerne il *Fermo e Lucia* sono da giudicare importanti anche come impostazione metodologica gli studi di Tina Matarrese, *Lombardismi e toscanismi nel 'Fermo e Lucia'* (GSLI, XCIV (1977), pp. 380-427) e di Silvana Mambretti, *Aspetti della lingua del 'Fermo e Lucia' di A. Manzoni* («Acme», XXXV (1982), pp. 67-96) e *Aspetti linguistici della componente milanese del 'Fermo e Lucia'* (in AA.VV., *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, II, Pisa, Giardini 1983, pp. 747-63).

Su un piano strumentale è apprezzabile il *Saggio di dizionario fraseologico manzoniano*, compilato da Giorgio Cavallini (Roma, Bulzoni 1975), il quale raccoglie dall'edizione 1840 «le espressioni notevoli per freschezza e naturalezza, i modi di dire più agili e che, in un certo senso, si possono cogliere ancor oggi sulla bocca di chi parla» (p. 7). I 2090 lemmi del dizionarietto, disposti in ordine alfabetico, non formano una vera concordanza, perché né sono riprodotti i contesti né il rinvio ai *loci* è completo, e il raccoglitore si limita a indicare il personaggio che usa la locuzione, la situazione in cui è usata e, oltre al significato, il valore che vi assume. Ma anche così, nella sua parzialità ed esiguità, l'opera del Cavallini è utile, tanto scarse e malcerte per sicuri confronti e riferimenti sono le raccolte fraseologiche dell'italiano. La sua presenta indubbiamente i vantaggi di precise coordinate spazio-temporali, di un fuoco monoencefalico e di palesi registri dell'uso.

Ma oggi finalmente abbiamo, per i *Promessi sposi* del 1840, le *Concordanze* lessicali, procurate da un gruppo di lavoro appoggiato al Centro di studi «Franco Falletti» di Vercelli e diretto da Giorgio De Rienzo, che tanto finemente ha avvertito in Manzoni la «preoccupazione morale per la parola»², gruppo pluridisciplinare per competenze linguistiche, letterarie, elettroniche, come è necessario a simili imprese³. Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza di tali concordanze, le quali non serviranno soltanto a confermare o falsificare le osservazioni lessicali finora condotte su spogli parziali e soggettivi del testo. Ma quel testo è più di un capolavoro letterario, se da esso un valente linguista propone il decorso di una nuova fase della storia linguistica italiana (non per nulla uno storico della nostra lingua, Serge Vanvolsem, ha dedicato parte di un suo libro su *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, Accademia della Crusca 1983, pp. 131-80, al confronto tra l'infinito sostantivato in Boccaccio e in Manzoni, piloni estremi di un gran ponte di cinque secoli). Di qui l'attenzione alle oscillazioni, che non appartengono soltanto alla categoria delle varianti consapute, cioè dello stile artistico, o della casuale in-

2. G. DI RIENZO, *L'avventura della parola nei promessi sposi*, Roma, Bonacci 1980.

3. Il titolo dell'opera, in 5 volumi, è: *Concordanze dei Promessi Sposi*, a cura di G. DE RIENZO, E. DEL BOCA, S. ORLANDO, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori 1985.

congruenza, ma anche al piano dello stile linguistico e sociolinguistico. Perciò queste concordanze, comprendenti oltre 8950 lemmi, sono – avverte il responsabile – un'opera di compromesso tra le esigenze del critico letterario e del linguista, come non può non accadere nello spoglio lessicografico di un testo artistico. Noi vorremmo fare una riserva, che non tocca tanto loro quanto il genere. Esse soffrono intanto dei limiti e delle rigidità delle tecniche con cui sono eseguite: elettronica e tipografica; si pensi al taglio automatico dei contesti e all'abbattimento delle parole sincategorematiche, quali articoli, preposizioni, congiunzioni o pronomi, che avrebbero inflato la mole dell'opera. Ma il loro limite più grosso è che esse appartengono alla sia pur raffinata e perfezionata lessicografia tradizionale; la quale privilegia il lessico radicale e prefissale a scapito della componente suffissale e trascura la morfosintassi e la topologia, le cenerentole della grammatica italiana. Questi aspetti relevantissimi, direi coesenziali, della vita linguistica di un testo individuale come di una contestualità collettiva, il linguista deve cercarseli da sé nel materiale raccolto sotto i lemmi; compito non agevole quando la concordanza è tanto vasta. Una concordanza, un dizionario tradizionali, bloccati nella loro fissità tipografica, hanno l'inerzia di un monumento; sono come il libro di Socrate: interrogato, non risponde. Occorre ormai superare questo stadio lessicografico e andare verso una lessicografia nuova, non più limitata, non più inerte, ma registrante tutta la fenomenologia di un testo (scritto od orale) e capace di rispondere alle molte domande del linguista e del critico stilistico. Tale lessicografia sarà, ovviamente, una memorizzazione elettronica aperta all'arricchimento progressivo, e interrogabile mediante un «tesoro» tematico, anch'esso arricchibile secondo gli sviluppi dell'analisi linguistica e semiologica. Ora, poiché il materiale memorizzato per realizzare le presenti concordanze manzoniane tradizionali è quello stesso che occorre per superarle, chi lo ha raccolto ha già fatto opera non solo utile ma necessaria, e un gran passo verso la meta. Mentre dunque ci congratuliamo coi promotori e gli esecutori di questo desideratissimo strumento, servile sì – come modestamente essi dichiarano – ma indispensabile a penetrare nel gran testo manzoniano e direi nella stessa lingua italiana, auguriamo che lo stesso gruppo di lavoro metta allo studio le nuove concordanze attive; impresa che richiede, come è intuitibile, un salto di problematica.

C'è ancora una cosa da considerare. Se si fa sempre più caso al confronto fra i tre testi e al trapasso dall'uno all'altro, è anche perché la comprensione di ciò che Manzoni ha voluto e conseguito nel terzo testo dipende in parte dalla loro intertestualizzazione. Della quale è presupposto lo scandaglio minuto dei primi due, cioè le loro concordanze, da eseguire, per il *Fermo e Lucia*, sull'edizione critica che ne sta preparando Dante Isella. Il fatto che da anni si sia puntato alle concordanze del testo ultimo, e proprio quelle siano state realizzate, e che ciò sia avvenuto in Lombardia, intendo nella gran Lombardia dantesca (il «dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina»), è cosa che fa pensare. Non è certamente perché la stesura del '40 fu preferita dall'autore, quando insigni critici e perfino gli accademici della Crusca preferirono la ventisettesima, e ci sentiamo oggi svincolati dall'osservanza delle volontà testamentarie; né si può pensare ad un neotoscanismo della cultura lombarda, tutt'altro! La motivazione che cerchiamo è reperibile nella presentazione delle *Concordanze*, laddove è detto che esse sono importanti anche per gli storici della lingua italiana, giacché la lingua dei *Promessi sposi* del '40 è parte costitutiva dell'italiano moderno. E lasciatemi insinuare che la Lombardia ha ancora una volta dimostrato di essere la più italiana regione d'Italia, rispettando in Manzoni, lombardo, la ferma volontà di essere italiano.

Qui ci sembra opportuno aggiungere che alla conoscenza della prosa manzoniana gioverà non solo la totale intertestualizzazione delle tre stesure del romanzo uno e trino, ma anche un confronto col divenire della prosa saggistica dello stesso autore e una contestualizzazione con la contemporanea prosa narrativa e saggistica degli scrittori lombardi. A tale proposito vorrei segnalare alcuni strumenti apparsi di recente: il saggio di Bortolo Tommaso Sozzi su *Milano e il rinnovamento della prosa italiana tra Settecento e Ottocento*, comparso nella già citata miscellanea in onore di Maurizio Vitale (II, 530-69), e, nella rarità dei contributi tecnici, i due studi di Giulio Herczeg (*Sintassi e stile nei carteggi settecenteschi e Sintassi e tecnica stilistica della prosa del Foscolo: premessa dello stile neoclassico* (in «Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae», 29 (1979), pp. 129-64; 30 (1980), pp. 97-135). Inoltre la monumentale antologia e concordanza de *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento* (voll.

5, Pisa, Giardini 1983), ideata e diretta da Stefania De Stefanis Ciccone, la quale ha steso la vasta introduzione e ha curato i testi antologizzati, mentre alle concordanze hanno atteso Ilaria Bonomi e Andrea Masini con la partecipazione tecnica dell'Istituto di linguistica computazionale del C.N.R. La campionatura concerne 58 testate, distribuite, nell'arco di 48 anni, tra periodici di varie categorie (Almanacchi, Strenne, Informazione politica, Riviste di varietà, Periodici teatrali, Riviste tecniche, Riviste letterarie), e gli articoli da essi estratti sono stati suddivisi per argomenti. In quest'opera confluiscono la specializzazione della De Stefanis Ciccone, già evidente nel volume *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800* (Firenze, Olschki 1971), e le giovani energie di quella fucina di storia della lingua italiana che è la scuola milanese formatasi attorno a Maurizio Vitale; del cui contributo allo studio del purismo, del classicismo, della disputa linguistica nel Settecento e nel primo Ottocento, particolarmente nell'Italia settentrionale, è superfluo far cenno ed elogio. Sarebbe tuttavia scorretto non confessare che ognuno di noi ha largamente profittato della seconda edizione della miliare storia della *Questione della lingua* (1978) del Vitale sia nel limpido testo sia nei ricchissimi rinvii eruditi e bibliografici, e dei suoi recenti saggi su *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal* (*Atti del 14° Congresso Internazionale Stendhaliano*, Firenze, Olschki 1982, pp. 225-62) e *Il Foscolo e la questione linguistica del primo Ottocento* («La Rassegna della letteratura italiana», LXXXIII (1979), pp. 59-89), nonché *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche nelle discussioni linguistiche del Settecento* (AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino 1984, pp. 11-36). Ad Andrea Masini, già ricordato come collaboratore della De Stefanis Ciccone per le concordanze della lingua dei periodici milanesi, si deve un lavoro nello stesso campo, ma condotto diversamente: il suo volume *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865* (Firenze, La Nuova Italia 1977) è infatti un accuratissimo spoglio linguistico dei fatti grafici, fonetici, morfosintattici e lessicali, diretto a valutare l'innesto di registri eterogenei sul fondo della lingua letteraria della tradizione in un impasto non già artistico ma rivolto a corrispondere alle esigenze comunicative e pratiche di una società moderna.

È da credere che il commento ai *Promessi sposi*, a cui una linguista *emunctae naris* come Teresa Poggi Salani sta lavorando, si gioverà largamente e delle concordanze del testo del 1840, ora comparse, e dei mezzi di ricontestualizzazione elaborati negli ultimi anni.

3. Un incremento di contestualizzazione ha avuto in questi anni anche l'altro punto focale della linguistica manzoniana: il suo passaggio al piano della politica culturale, come teoria applicabile alla condizione linguistica dell'Italia unita.

Citerei anzitutto, per la sua impostazione ideologica, le pagine (18-34) dedicate al «ruolo degli intellettuali nella linguistica manzoniana» nel capitolo «La sociologia degli intellettuali e la questione della lingua» del volume di Franco Lo Piparo *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci* (Bari, Laterza 1979); pagine che sono volte a ridefinire la posizione gramsciana nei confronti del contrasto Manzoni-Ascoli e a dimostrare la fondamentale importanza, nel pensiero politico di Gramsci, della riflessione sul linguaggio in generale e sulla questione della lingua in particolare. Claudio Marazzini nelle sue agili pagine su *Il gran «polverone» attorno alla Relazione manzoniana del 1868* («Archivio glottologico italiano», LXI (1976), pp. 117-29) si adopa al razionale ricupero delle risposte «a caldo» alla *Relazione manzoniana*, e di quelle minori e minime che pullularono in tutta l'Italia e rimasero per lo più offuscate dalle maggiori canonizzate dalla storiografia linguistica; delineando le varie correnti e rivalutando l'antimanzoniana lettera di Luigi Settembrini al ministro Broglio, cioè ricostituendo un fitto intreccio di opinioni sopraffatto dalla schematica contrapposizione Manzoni-Ascoli. Prosegue per questa via Gabriella Alfieri, suddividendo il campo nazionale della disputa in aree marginali a Firenze capitale e articolandole in registri idealmente e pragmaticamente alti, medi, bassi, nei quali si rinfrangono le istanze politiche, culturali e sociali dell'Italia unita; e ciò fa in forma breve nel suo contributo al Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (settembre-ottobre 1983) intitolato *La «quistione presente dell'unità di lingua in Italia»: aree marginali a Firenze capitale* (nel volume degli atti di quel congresso *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, Accademia della Crusca 1985 pp. 395-429) e

in forma ben più ampia nel suo libro in corso di stampa presso la stessa accademia col titolo *L'«italiano nuovo»*. *Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, nel quale la ricognizione diventa fitta e capillare. E giacché siamo in argomento, dobbiamo dire che quel congresso, per la parte dedicata alla Crusca nell'Ottocento, è stato fecondo di nuovi apporti alla storia della questione della lingua relativamente ai tre fuochi dell'Istituto nazionale italiano di scienze, lettere ed arti, di Manzoni e della Crusca: con la comunicazione di Maurizio Vitale *L'Istituto nazionale italiano di scienze, lettere ed arti, l'Accademia della Crusca e la questione del Vocabolario* (ivi, pp. 289-326), che chiarisce definitivamente il radicale dissenso tra l'Istituto, ormai teso a una dimensione nazionale della lingua, cioè al rigetto del primato toscano e alla fine della giurisdizione della Crusca, e l'accademia fiorentina, risorta per volontà di Napoleone dalle sue ceneri ma impartecipe del sentimento di una cultura nuova e di una nuova coscienza nazionale che l'Istituto, sia pur in formule ideali e astratte, aveva proclamato in fatto di lingua; con la comunicazione di Paolo Zolli *Giovanni Gherardini e la Crusca* (ivi, pp. 241-54), illuminante non solo i termini di un'aspra polemica, ma gl'intendimenti di colui che fu, sulla metà del secolo, una lancia spezzata della «lingua commune della Nazione» nel settore sia del lessico che della pronuncia e della grafia e inascoltato portavoce pragmatico del più maturo classicismo lombardo; con la comunicazione di Severina Parodi *L'utopia del vocabolario nell'unificazione linguistica dell'Italia* (ivi, pp. 387-94) e anche con l'escurione compiuta da Marino Raicich sul tema *Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'Ottocento* (ivi, pp. 357-80), che, sullo sfondo della questione della lingua e delle teorie pedagogiche, lancia scandagli nel campo non sistematicamente esplorato dei programmi e dei testi scolastici dell'Italia ottocentesca; scandagli che pilotano accertamenti in corso sull'influenza della teoria manzoniana nel campo più esteso e più agitato della linguistica precettiva e applicata, che è quello della scuola. Il saggio del Raicich è lo sviluppo di quella tematica da lui proposta nella introduzione al suo vivissimo libro *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile* (Pisa, Nistri Lischi 1981), che nel primo capitolo «Questione della lingua e scuola (1860-1900)», scritto nel 1966, ha energicamente addi-

tato il significato politico assunto dalla secolare questione dopo l'unificazione dell'Italia e mostrato la sua stretta connessione coi problemi della scuola nazionale.

Un evento cospicuo è stata la ristampa, a Firenze nel 1979, del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilato, sotto la presidenza del comm. Emilio Broglio, dai signori Bianciardi Stanislao, Dazzi Pietro, Fanfani Pietro, Gelli Agenore, Giorgini Giovan Battista, Gotti Aurelio, Meini Giuseppe, Ricci Mauro, e pubblicato a Firenze tra il 1870 e il 1897. Evento cospicuo non solo perché quel vocabolario, divenuto rarissimo, costituisce un prezioso documento sincronico del fiorentino parlato sulla fine dell'Ottocento, ma perché la rinnovata attenzione alle sue scelte lessicali e fraseologiche e alle intenzioni teoriche e programmatiche esposte dal Giorgini nella Presentazione compilata su materiali fornitigli dal suocero, e il confronto, già avviato da Guglielmo Macchia, col *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze* compilato dallo stesso Manzoni insieme con Gino Capponi a Varramista nel 1856⁴, possono precisare la parabola del manzonismo nella sua area da sempre più complessa e più delicata, la Toscana. L'importante presentazione che della ristampa ha fatto Ghino Ghinassi mette in luce – sviluppando uno spunto fornito da Josip Jernej nell'articolo *Manzoni e la lessicografia italiana* («Studia romanica et anglica zagradiensia», 37 (1974), pp. 247-55) – l'innovazione del metodo lessicografico prodotta dalla teoria manzoniana, non solo in un dizionario di stretta osservanza come il Giorgini-Broglio ma anche in dizionari di osservanza meno stretta, come il Rigutini-Fanfani e il Petrocchi; cioè la mira della vivente sincronicità del lessico registrato e dei suoi valori d'uso dentro la sincronia. Un acuto suggerimento del Ghinassi è poi la verifica delle probabili corrispondenze tra il modello di italiano colloquiale costruito da Manzoni attraverso la revisione dei *Promessi sposi* e la codificazione organica che tentò di farne il *Novo vocabolario* (pp. 26 sgg.).

4. Chi mi ha seguito avrà notato che ho fatto riferimento, prevalentemente, al contributo dei linguisti. L'ho fatto non perché io

4. Pubblicato in edizione critica da G. Macchia (Firenze, Le Monnier 1957).

sottovaluti in materia di lingua l'intervento dei critici letterari, fondamentale per l'interpretazione dell'opera manzoniana in quanto prodotto della sinergia dei fattori tematico e stilistico; ma perché in quella interpretazione la lingua finisce col restare inclusa nel fattore stilistico; Manzoni interessa come scrittore in cerca di una lingua propria e la sua riflessione teorica viene confinata nella esperienza periferica di un sopravvissuto all'esperienza artistica, tanto che neppure la scrittura della sua saggistica viene presa in considerazione. Si è giunti infatti a ripetere più volte che quella prosa, in particolare la prosa della *Morale cattolica*, uscita da una mente che pensava in francese, ha uno stampo sintattico congenere, sì da poter esser resa correttamente francese con una traduzione *ad verbum*; ma — come è stato giustamente osservato anche da un letterato capace di guardare alla lingua oltre che allo stile⁵ — nessuno si è preso la cura di dimostrarlo.

Il linguista, nei confronti del critico letterario, dà forse, per vizio professionale, una maggiore garanzia di obiettività: si preoccupa anzitutto di approntare materiali e strumenti necessari a un giudizio pienamente motivato, d'inserire gli elementi individuali in un contesto più ampio, di fare al Manzoni linguista la parte che gli compete, di ricostituire insomma l'unità che stringeva le diverse operazioni di una mente decisa a tutto sacrificare, perfino la propria creazione letteraria, alla coerenza che le apparisse verità. Il senso storico, anziché storicistico, e cooperativo, anziché individualistico, che oggi prevale nella ricerca dei linguisti, va orientando anche la critica a rimotivare, secondo una rete di accertamenti più fitta e quindi più sicura, il pensiero di Manzoni anziché proiettarlo nel poi e sottoporlo a verdetti preposteranti. Sono pertanto appassite sia le interpretazioni molto personali, sia le censure che movevano da presupposti ideologici; quelle, ad esempio, radicali, che si rifacevano al neoidealismo crociano e alla negazione dello stesso Croce, giungendo con Claudio Baglietto (*Il problema della lingua nella storia del pensiero e della cultura del Manzoni sino al 1836* [1929], Pisa, Scuola Normale Superiore 1956, pp. 82-4) a qualificare Manzoni un «controversista cattolico» e quindi un argomentatore cavilloso, sterile, privo di validità

5. F. FORTI, *Rassegna bibliografica. Studi manzoniani*, in GSLI, CXXXVI (1959), fasc. 415, p. 477.

di pensiero perfino nella teoresi linguistica, o, con Carlo Dionisotti, a giudicare «insolente» il tentativo di toscanizzare linguisticamente l'Italia (*Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia*, V/2, Torino, Einaudi 1973, p. 1377) e a contrapporre in modo diametrico ed esclusivo la *Relazione* manzoniana al *Proemio* dell'Ascoli, esaltato incongruamente come «uno dei capolavori in senso assoluto della letteratura italiana» (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi 1967, pp. 98 sgg.). Immune da quel condizionamento, pur preferendo da moderno linguista la tesi ascoliana, Maurizio Dardano, in una limpida esposizione del pensiero e del metodo dell'Ascoli con particolare riguardo alla questione della lingua, è riuscito ad analizzare e confrontare la *Relazione* e il *Proemio* in modo da cogliere, coi motivi di irriducibile contrasto, quelli comuni ai due testi (*G.I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana 1974). Ma, per il superamento della stecchita contrapposizione Manzoni-Ascoli, è da segnalare il già citato saggio di Giuseppe Canaccini *Il pensiero linguistico di Gino Capponi*, che, instaurando un terzo termine di riferimento nel fondamentale scritto capponiano *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* (1869), distingue il carattere intellettualistico e scientificistico della concezione dell'Ascoli, orientata sul modello tedesco, dal carattere etico-umanistico e antiutilitaristico di quella del Capponi, orientata sul modello francese e messa in crisi dall'affermarsi della cultura positivistica europea (pp. 70-3).

Meno negatore della proposta manzoniana è sempre stato lo storicismo marxista, nonostante l'adesione di Gramsci al punto di vista dell'Ascoli e la riserva che «l'unità della lingua è uno dei modi esterni, e non esclusivamente necessario, della unità nazionale: in ogni caso è un effetto e non una causa» (A. GRAMSCI, *Marxismo e letteratura*, a cura di G. MANACORDA, Roma, Editori Riuniti 1975, pp. 202, 186, 134); meno negatore perché, anche se contrario all'ideale di un popolanesimo (per dirla con l'Ascoli) angustamente fiorentino, e sospettoso di un «ambiguo concetto di 'popolarità' intesa come ingenuità nativa e non come spirito democratico» (S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri Lischi 1969, pp. 314-5), non poté sentire estraneo l'impulso, che era venuto da Manzoni, a porre la questione della lingua su un piano sociale e politico e ad orientar-

la verso una soluzione non accademica, non aristocratica, per di più connessa alla scuola, cioè alla istruzione popolare; e qui bisogna richiamarci ancora una volta alle calzanti pagine del saggio *Questione della lingua e scuola (1860-1900)* di Marino Raicich. Ci appare perciò ritardata e stanca, oltreché strana, l'affermazione di Alberto Asor Rosa che la soluzione manzoniana tendesse a privilegiare la lingua colta nei confronti della parlata, schiacciando e condannando tutti i dialetti (si sa invece quanto mirasse alla lingua parlata – per lui la sola vera lingua – e quanto conto facesse dei dialetti, teoricamente e operativamente, Manzoni), e che il processo di unificazione nazionale attraverso la scuola e i libri scolastici fosse «essenzialmente centralistico ed autoritario», mentre è riconosciuto all'Ascoli come necessario il procedere alla unificazione puntando sull'unità linguistica della classe colta ad evitare la falsa popolarità (*La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV/2, Torino, Einaudi 1975, pp. 903-5). Si muove con più mordente Franco Lo Piparo nel suo già citato libro *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, che dando, come si è detto, rilievo all'importanza della concezione di Manzoni nella riflessione gramsciana sul linguaggio e sulla questione della lingua, inserisce le sue riserve critiche nel quadro di quelle generalmente formulate da alcuni studiosi marxisti, e non soltanto da essi, sulla asocialità e astoricità della moderna linguistica strutturale (cfr. S. TIMPANARO, *Sul materialismo*, Pisa, Nistri Lischi 1975, pp. 31 sgg., 123 sgg.), privilegiante l'invarianza a scapito della varianza, entrambe necessarie alla concreta pienezza della vita linguistica. La concezione segnica, quindi comunicativa, che Manzoni ha della lingua non solo la priva, secondo Lo Piparo, di spessore culturale, ma rende illusoria la sua vantata socialità, riducendo l'intellettuale a utente e diffusore, anziché produttore, di una lingua «già bell'e formata», cioè chiusa dentro una sincronia imposta da un uso imperscrutabile (pp. 28-32).

Non possiamo finalmente omettere il nome di un giovane e vivace studioso che si muove nel solco di linguistica sociale brillantemente tracciato da Tullio De Mauro nel campo della storia linguistica dell'Italia. È Stefano Gensini, che nei suoi *Elementi di storia linguistica italiana* (Bergamo, Minerva Italica 1982), pur riconoscendo a Manzoni il merito di aver provocato una rottura definitiva nella discussione linguistica tradizionale col calarla

nella dimensione della società, continua a vedere nell'unificazione linguistica da lui proposta un «processo *separato* dall'alto, che avviene per scelta politica e civile delle élites dirigenti» e, affidato agli intellettuali, rimane estraneo alle grandi masse popolari (pp. 305, 322).

5. A questo punto credo che il mio compito debba limitarsi a riunire i capi di fili sostanzialmente convergenti; pur dicendo, nel far ciò, quanto io sento e giudico di un nodo problematico del pensiero linguistico e della vita linguistica dell'Italia che mi ha sempre affascinato.

Da qualche decennio è sorta la tendenza, secondo me lodevolissima, a non considerare unica e vera scienza linguistica quella storico-comparativa tenuta a battesimo da Franz Bopp ai primi dell'Ottocento. Ricerche recenti hanno rintracciato i prodromi di quel metodo nella linguistica del Settecento, ma — ciò che più conta — hanno ridotto a discriminazione metodologica ed epistemologica quello che prima era un duro confine tra la fase alchimistica o astrologica e la fase scientifica della disciplina. Sono rientrate così nell'alveo di un unico fiume la millenaria teoresi grammaticale, di carattere sia logico che retorico, e la imponente semiotica sensistica e ideologica, utilissime a meglio comprendere alcuni orientamenti della linguistica del Novecento e a togliere dal letto di Procuste una riflessione iniziata coll'invenzione della scrittura. È poi degli ultimi anni la scoperta che anche la linguistica precettiva è un ramo cospicuo della disciplina, tanto per le idee a cui si è di volta in volta informata quanto per gli effetti che ha avuto sulla storia delle singole lingue; è un ramo, intendo dire, che ha pari dignità con gli altri, possedendo proprie ragioni teoriche e pragmatiche, e non va quindi trattato come un'interferenza arbitraria, che devia il corso legittimo, perché supposto naturale, della lingua. La storia linguistica dell'Italia si arricchisce così, anteriormente e parallelamente alla glottologia ascoliana, di una riflessione e discussione di vario livello e indirizzo, per la quale, mentre in parte si ricollega alle speculazioni europee illuministiche o romantiche, si misura con la tradizione e la situazione proprie e matura quella coscienza linguistica nazionale che altre nazioni, di più avanzata costituzione politica, hanno raggiunto da tempo.

Manzoni linguista risulta oggi – in conseguenza di questi nuovi orientamenti – recuperato alla storia della linguistica, e non solo quanto all'illuminismo anglo-francese e al riferimento contrastivo alla lingua francese, stella fissa del pensiero manzoniano, ma anche quanto a certe correnti italiane. La più importante, a questi fini, è la corrente, ottimamente individuata e definita da Maurizio Vitale, del «neotoscanismo naturalistico», che coi suoi primi esponenti – Giambattista Niccolini e il transfuga Giuseppe Montani – bandiva una sincronia toscano-fiorentina fondata sulla naturalità viva del parlato, oltre che sulla tradizione, ed elaborava un concetto di uso prevalente sulla ragione e sull'analogia; posizione teorica che, tanto antipuristica quanto avversa all'italiano comune di esclusiva tradizione scritta voluto dai classicisti, in parte anticipava e in parte contribuì ad affrettare nel 1827, entro l'aura propizia del Gabinetto Vieusseux e dell'*Antologia* (al proposito rievocata da Angiola Ferraris in G. MONTANI, *Scritti letterari*, a cura di A. FERRARIS, Torino, Einaudi 1980, pp. xxxiii sgg.), l'estrema soluzione manzoniana⁶. Leonardo Savoia ha dal canto suo approfondito il carattere di linguista *philosophe* del Niccolini e gli ha affiancato Pietro Bagnoli che, pur impostato sulle teorie universalistiche e naturalistiche del sensismo e dell'ideologia, enunciò con filologica correttezza il processo di derivazione dei dialetti italiani dal latino come lingue parlate prima che scritte, e validamente strutturate, prima che dall'intervento stilistico dei letterati, dalla forza autoistitutiva di un uso congruo ad una concezione convenzionalistica del linguaggio. Nella Firenze del Niccolini e del Bagnoli Manzoni ritrovò dunque i principi universali della filosofia del linguaggio illuministica da lui assimilati in Francia, però calati nella situazione storica italiana, cioè rivolti alla soluzione della questione della lingua. E per gli aspetti nazionali e sociali di questa poté ispirarsi alla sociolinguistica e alla pianificazione giacobine, esposte nel famoso rapporto dell'Abbé Grégoire alla Convenzione nazionale del giugno 1794 «sur la nécessité et les moyens d'anéantir les patois et d'universaliser l'usage de la langue française», come ritiene Savoia (op. cit., pp. 32 sg.) e prima di lui Lorenzo Renzi nel fervido libro *La politica*

6. VITALE, *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento...*, pp. 243-5.

linguistica della rivoluzione francese (Napoli, Liguori 1981, pp. 143 sg.); ma senza – è doveroso aggiungere col conforto delle eque considerazioni di Francesco Bruni – nutrire verso i dialetti né avversione né propositi di sterminio, anzi facendo leva sulla competenza e sul confronto dialettale sia per la propria ricerca di scrittore sia, in un secondo tempo, per l'istruzione linguistica nella scuola.

D'altra parte studi non meno recenti hanno mostrato quanto parziale fosse la consonanza delle posizioni fiorentine e manzoniane. Il più alto e più aperto esponente della cultura di Firenze, Gino Capponi, benché ricollegabile anche lui, per certi aspetti, al sensismo condillachiano, e – in quanto posticipatore, nell'insegnamento linguistico, dell'analisi grammaticale e logica e in quanto contrario alla preminenza didattica del latino – vicino all'antigrammaticalismo e all'antietimologismo di Manzoni, si rivelò tuttavia, fin dalle sue prime lezioni all'accademia della Crusca, così permeato di senso storico della lingua e così convinto, foscolianamente, delle consorti vicende della lingua, della cultura e della vita civile, da non potere accettare il sincronismo del fiorentino parlato dalle persone colte. Lo stesso concetto di quel parlato, monocromo in Manzoni, si articola secondo il Capponi in più gradi funzionali (il «discorso familiare» e il «pensato parlare», cioè il parlato illustre), e la lingua scritta, destinata ad esprimere tutta la cultura di una nazione, trova secondo lui il suo massimo sviluppo e compimento nell'opera degli scrittori. Perciò al teoricamente prevalente, anche se non esclusivo, lessicalismo manzoniano, conseguenza di una concezione comunicativa della lingua quale strumento livellato e medio, si contrappone nel Capponi l'importanza della sintassi come forma specifica della lingua e fattore d'arte, e altresì la necessaria presenza, in seno alla stessa lingua e al suo vocabolario, del linguaggio della poesia, accanto tanto nella soluzione manzoniana quanto in tutto il gran dibattito, che fu – come vide il Carducci – «questione della lingua o sì veramente della prosa» (*Mosche cocchiere* [1897], in G. CARDUCCI, *Prose*, p. 1359)⁷. Gli stessi archivi dell'accademia della

7. Per tutti questi aspetti della concezione capponiana si veda il citato saggio di G. CANACCINI, *Il pensiero linguistico di Gino Capponi*, e il mio *Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in AA.VV., *Gino Capponi linguista, storico, pensatore*, Firenze, Olschki 1977, pp. 9-25.

Crusca, ottimamente sfruttati da Severina Parodi nella sua eccellente storia dell'accademia *Quattro secoli di Crusca* (Firenze, Accademia della Crusca 1983) e un poco anche da me in un saggio dedicato appunto ad *Alessandro Manzoni e l'accademia della Crusca* (in *Atti e memorie dell'Arcadia*, Roma, Presso l'Accademia 1986, pp. 1-29), hanno confermato non tanto il ben noto disaccordo tra lo scrittore e l'accademia nella concezione della lingua nazionale e del Vocabolario dell'uso (disaccordo né superato né attenuato dall'esperimento lessicografico tentato insieme col Capponi nel 1856 a Varramista), quanto il fatto che la nomina di Manzoni a socio corrispondente dell'accademia nel dicembre 1827 fu sì motivata con la sua grande «perizia e ... cura del nostro gentile idioma» (in accademia era evidentemente noto l'assiduo spoglio della Crusca Veronese fatto in quegli anni da Manzoni durante la rielaborazione dell'abbozzo del romanzo), ma soprattutto con l'ammirazione per lo scrittore; e che quella nomina non preluse né agevolò l'inclusione dei *Promessi sposi* e neppure delle poesie nel canone dei testi della quinta edizione del Vocabolario. Alla inclusione si arrivò *post mortem*, e tra vivaci contrasti, nel 1883, dopo venti anni dall'inizio della pubblicazione di quella edizione, risultando chiaro che i fiorentini di Crusca preferivano, nel loro cuore, i *Promessi sposi* «milanesi» del 1827 a quelli fiorentinizzati del 1840; anche se ufficialmente accettarono il testo definitivo dell'autore, che a loro doveva sembrare la vecchietta di Teofrasto, che parlava troppo ateniese per essere un'ateniese vera. Nonostante, dunque, alcune convergenze iniziali tra la posizione dei neotoscanisti e quella del Manzoni della ventisetana, toscanamente orientato, la virtuale divergenza di fondo esplose nella fase fiorentinista non solo dello scrittore, ma del cittadino italiano che, «in tempi di sorti mutate» (per dirla col Capponi), intendeva contribuire alla pianificazione linguistica dell'Italia unita politicamente ma non ancora linguisticamente.

Uso di proposito il termine forte e anacronistico «pianificazione» perché, appellandosi alla odierna sociologia linguistica e precisamente all'autorità di Joshua A. Fishman, lo tira in campo il Savoia nel tentativo di «inquadrare in termini di maggiore correttezza critica il valore storico e ideale delle proposte operative avanzate dal ... Manzoni riguardo alla politica linguistica dello stato unitario». La «combinazione di linguistica illuministica e

tesi fiorentinistica, che caratterizza gli scritti manzoniani sulla questione della lingua», fornisce – secondo il Savoia – al progetto di Manzoni la legittimazione teorica e insieme la base storica. «Tutt'altro che antistorico – egli afferma – coglie le condizioni sociali e culturali connesse coll'istituzionalizzarsi del nazionalismo unitario e centralizzatore affermatosi politicamente a partire dalla rivoluzione francese, e si accorda con le soluzioni equivalenti che caratterizzano la pianificazione linguistica delle nazioni del terzo mondo ancor oggi» (op. cit., p. 32). Il Savoia nota inoltre la coincidenza tra le proposte operative della *Relazione* manzoniana e quelle del rapporto dell'Abbé Grégoire alla Convenzione; e Luigi Coveri, in un suo articolo su *Dialecto e scuola nell'Italia unita* («Rivista Italiana di Dialettologia», 5, anno V-VI (1982), pp. 77-97), ha rilevato come la scuola del tempo, fino alla riforma Gentile, recepisce il progetto normativo manzoniano, che evidentemente sentiva rispondente all'esigenza del formarsi di una comunità «nazionale» in senso moderno. D'altronde la pianificazione giuridica e amministrativa dell'Italia nel segno del codice napoleonico e dell'ordinamento burocratico francese non trovò ostacoli dirimenti. Nella stessa prospettiva sarebbe potuta riuscire anche la pianificazione linguistica, per la quale Manzoni fu l'unico a formulare un organico e diretto piano linguistico e a darne precisa illustrazione; fu l'unico a considerare il problema dell'unità linguistica come problema principalmente linguistico e come tale tecnicamente e volontariamente trattabile (cfr. G. NENCIONI, *Francesco De Sanctis e la questione della lingua*, Napoli, Bibliopolis 1984, pp. 40 sgg.). Se quel piano non si attuò che in parte, se nella sua absolutezza si rivelò in parte un'utopia, esso deve essere attentamente confrontato con le esigenze cui poteva corrispondere e corrispose, e con quelle cui non fu pari e ne fu respinto; ma non è lecito spacciarlo con una astratta condanna della pianificazione linguistica, la quale in certi casi può essere una repressione e obliterazione idiomatica e culturale, in certi altri il modo di dare a una nuova nazione pluriethnica e plurilingue uno strumento di comunicazione unico ed unitario per gli indispensabili contatti interni e con paesi di elevata condizione culturale ed economica; e che, nella scontata accezione di programmazione scolastica, è, specie nella scuola dell'obbligo, un mezzo più o meno felicemente adottato da tutti gli stati civili. Certo, si può

sorridere della tentata giustificazione terzomondista di una proposta di pianificazione che incideva in una realtà culturale complessa come quella dell'Italia appena unita. E neppure allora mancò chi giudicasse barbarica o almeno sconsiderata una unificazione che fu spesso in tanti campi opera di sommario spianamento. Uno dei nemici del monocentrismo era, nel 1897, Giosue Carducci, non certo accusabile di avversione per la civiltà francese: «Importa egli dire – scriveva – che il centro comune di Parigi fu il portato, non invidiabile, di contingenze e condizioni proprie della Francia, e specialmente delle esorbitanze della monarchia e della rivoluzione? Non invidiabile: perché un centro che assorbe le efficacie individue per renderle macerate in una pasta uniforme da passare per le stampe dell'uso non pare ciò che più debba conferire alla produzione e allo svolgimento d'una letteratura energica e specialmente libera e originale» (*Mosche cocchiere*, in *Prose*, p. 1355). L'ideale monocentrico di tipo francese fu tuttavia uno dei modelli e degli stampi adottati dal Risorgimento per unificare l'Italia; e quindi un fattore di storicità del progetto manzoniano. Chi, come l'Ascoli, il Tommaseo, il Capponi, il De Sanctis, lo avversò, mosse da altri modelli e stampi, forse più storici rispetto al nostro paese, cioè più rispondenti alle sue condizioni immediate, ma solo indirettamente linguistiche, e proiettati in un più lontano futuro, i quali apparivano meglio commisurati alle possibilità dell'istruzione in Italia e ai limiti programmatici e pragmatici di quei governi. Oggi che il nostro paese dispone di una capillare e in parte forzosa organizzazione scolastica, e di un ancor più potente e centralizzato organo di diffusione linguistica quale è la televisione, e tuttavia discutiamo della efficacia di quei due gran poteri e siamo per giunta incapaci di moderarne e prevederne gli effetti, dobbiamo renderci conto di quanto allora un rigoroso programma di pianificazione linguistica, pur motivato da esigenze ineccepibili, potesse risultare inattuabile e quindi utopico. Ma una, e la più grave, delle obiezioni dell'Ascoli toccava un aspetto non quantitativo della pianificazione manzoniana, colpendola alle radici: adottare come lingua comune il fiorentino in una fase di cresciuta dialettalità nei confronti della lingua nazionale e all'effetto di conseguire un ideale di spontaneità e semplicità che all'Ascoli sembrava popolano, non corrispondeva forse a sottoporre la lingua nazionale a un processo, per dirla in termini moderni, di

etnificazione? Lo stesso Capponi aveva scritto già nel 1835: «Noi vorremmo [i Toscani] studiosi piuttosto di queste vive ricchezze della lingua dovunque spendibili, che non dei vezzi municipali, i quali, benché graziosi sieno, non potranno mai, o non dovrebbero, varcare le mura native», e nel celebre saggio del '69 ribadiva non potersi sostenere la superiorità toscana con la copia delle locuzioni, perché «il guaio stava in ciò che non erano i più di quei modi entrati abbastanza nell'uso comune; molti erano figure che un tempo ebbero qualche voga, capricci d'un popolo arguto e faceto, e spesso allusioni a cose locali: cotesti Firenze non avea il diritto d'imporre all'Italia» (in G. CANACCINI, *Il pensiero linguistico di Gino Capponi...*, pp. 46 e 68). E anche il Carducci, benché poeta toscano (e perché tale, oggi sempre più difficilmente apprezzabile dai lettori non toscani), ammoniva: «Quanto alle frasi toscane,... specialmente proverbiali, discrezione ci vuole!» e avvertiva l'angustia di una soluzione da «tumulto de' Ciompi» (*Mosche cocchiere*, in *Prose*, pp. 1361-2). Manzoni, che nella *Relazione* giunse ad affermare che «in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possono essere in Italia», perché «si dice tutti le stesse cose; solo le diciamo in modi diversi» e «il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo»; Manzoni, che con tale computo equazionale spianava tutte le differenze, non considerò abbastanza che tra l'idioma della conversazione parigina e quello della conversazione fiorentina potesse esservi una tale incomparabilità di livello culturale e di prestigio da escludere, nei riguardi del primo e della pianificazione proposta dall'Abbé Grégoire, ogni sospetto di etnificazione della cultura francese (e fu appunto l'incauta equazione del fiorentino al francese l'argomento antistorico, e quindi l'errore più grave, del progetto manzoniano). Non lo considerò, perché la sua competenza linguistica naturale non gli consentiva di distinguere sicuramente tra il fiorentino classico e il fiorentino vernacolare. Mentre, infatti, la preferenza di autorevoli critici o lettori padani e meridionali per la ventisettesima si spiega con motivi non meramente linguistici, quella dei fiorentini, ivi compreso Giuseppe Giusti, si spiega con la loro spontanea immediata percezione del confine tra i due livelli. Anche nell'antipatia per la prosa argomentativa del Manzoni fiorentino, giudicata in-

sieme prolissa e colloquiale di contro al discorso idealmente neutro e compatto della moderna trattazione scientifica (tuttavia al tempo di Manzoni ancora pesantemente accademico), deve esserci entrata, presso i lettori non toscani, la prevenzione verso una «naturalzza artificiale» o, per dirla ancora con l'Ascoli, verso «un nuovo eccesso dell'Arte», e nei lettori fiorentini il senso dell'incongruenza tra il genere letterario e lo strumento.

Ma questo è un tema da svolgere. Voglio piuttosto ricordare che quarant'anni dopo la conversione fiorentina dei *Promessi sposi* e tredici anni dopo la pubblicazione della *Relazione dell'unità della lingua* Giovanni Verga trasformò il suo italiano libresco ravvivato nella parlata fiorentina (come dimostrano i suoi romanzi scritti a Firenze) in un italiano capace di farsi voce della regionalità paesana di Aci Trezza. Fu una vera, e riuscitissima, etnificazione, mirata a un bersaglio letterario e, in quanto ottenuta col reagente dialettale, di tipo manzoniano. Ma l'operazione manzoniana era stata più complicata e più ambiziosa: suo mezzo era il far leva sopra un dialetto, anche se prestigioso per il suo secolare intercorso con la lingua letteraria; ma suo scopo era dar voce alla nazione intera, in tutti i settori e registri idiomatici, offrendo, a sperimentale dimostrazione della tesi, la concreta proposta di una nuova prosa narrativa, saggistica, filosofica, epistolare. Fu quella proposta pari allo scopo? O il rischio della etnificazione, inconciliabile con un miraggio assoluto, si avverò, respingendo quei testi dentro un regionalismo spurio (non fondato, a differenza di quello di Verga, neppure sulla naturalzza del dialetto) e riducendoli ad un mero esperimento letterario? Tale, cioè regionalismo spurio, dovette parere agli accademici della Crusca, che — abbiamo detto — tardarono fino al 1883 a inserire nel Vocabolario i *Promessi sposi* del 1840, e lo fecero a malincuore; e che schedarono la parola *untore* da un autore del Seicento, Alessandro Adimari, ignorando deliberatamente gli esempi dei *Promessi sposi*.

Nel saggio già citato il Bruni (pp. 15-17) ha chiarito molto bene le ragioni teoriche dell'accusa di etnificazione o municipalizzazione mossa dall'Ascoli alla soluzione manzoniana, e quelle, del pari teoriche, per cui la soluzione manzoniana, se bene intesa, si sottraeva all'accusa. L'Ascoli identificava lingua, pensiero e cultura, e vedeva il genio nazionale incarnato nella lingua; Manzoni invece, pur rendendosi ben conto del rapporto tra la lingua e il

pensiero e dell'importanza della lingua per la diffusione della cultura specialmente nei ceti più incolti, non giungeva alla loro identificazione, sì che, «proponendo il primato linguistico di Firenze non intendeva affatto ridurre il resto d'Italia alla sudditanza culturale di Firenze». Questa diversa concezione (sociolinguistica – diremmo oggi – in Manzoni, storico-culturale nell'Ascoli), e a pariglia la dimensione sincronica che Manzoni imponeva alla lingua contro alla concezione diacronica dell'Ascoli, furono causa di un equivoco che ingigantì il dissenso dei due linguisti e il parteggiare dei rispettivi fautori. Ciò non toglie che quanto la competenza naturale dei veri fiorentini avvertì di proprio o di spurio nel fiorentino scritto di Manzoni corrispondesse ad un criterio di verifica indipendente da quelle premesse teoriche.

Benché la questione della lingua sia stata per lo più una questione lessicale, la proposta di Manzoni non si limitò, contrariamente a quanto si è ripetuto, a quell'aspetto; essa si estese alla morfosintassi e particolarmente (per dirla con Carducci) all'ammagliamento del discorso. Se l'Ascoli, pur così contrario al partito della ortodossia fiorentinesca, della «lingua connaturata, e come inconscia di sé, che sgorga dalla vena viva d'una tradizione popolare», dà ammirato riconoscimento a un risultato della proposta di Manzoni, l'estirpazione, dalle lettere e dal cervello dell'Italia, dell'antichissimo cancro della retorica, non possiamo non riflettere al contenuto linguistico di questa metafora e allo spazio che esso venne a occupare nell'annosa operazione manzoniana. L'antiretorica di Manzoni fu il risultato – come ben vide l'Ascoli – di una struttura mentale e di una correlativa vocazione stilistica: «Un'idea, per quanto involuta e complicata, che gli sorgesse dai più reconditi strati del pensabile, egli la costringeva a svolgersi e risvolgersi nella mente sua, per un'elaborazione lunghissima; sin che si dovesse riversare, limpida e non punto appariscente, in modeste e rimesse parole, le quali sembravano un molto semplice portato del senso comune». Procedimento – conclude l'Ascoli – che si risolve «in una facilità illusoria, non manifestando se non l'esito ultimo e limpidissimo di un'operazione infinitamente complicata. È la luce bianca, e risulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori» (*Lettera sullo stile*, in G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. GRASSI, Torino, Einaudi 1975, pp. 52-4). Il discorso manzoniano, sia in ciò che ha di perfetto sia in

ciò che ha di eccessivo, non è dunque una diretta filiazione della prosa dei *philosophes* settecenteschi, anche se con essa ha indubbi rapporti, ma il prodotto di una elaborazione stilistica in cui entrano, quali fattori, la struttura mentale dell'autore, il suo gusto del pacato e dello smorzato, il suo ideale di spontaneità e naturalezza linguistica. Un complesso di fattori in cui l'idiomaticità fiorentina, come modello lessicale, fraseologico e sintattico di sincronia parlata, ha un intervento parziale e progressivo, e necessariamente non mai, neppur nella fase finale, esclusivo; sì che può dirsi che l'operazione manzoniana, per ciò che l'Ascoli vi consente e vi ammira, è cominciata nella stesura della ventisettesima; e anche se si deve dare gran peso alla riserva che egli fece sulla opportunità di elevare l'esempio di Manzoni a modello di stile per tutti gli scrittori, non si può dimenticare la sua esplicita ammissione che quell'esempio riuscì a causare una svolta radicale e benefica nel tradizionale modo di pensare e di scrivere degli italiani. Il che implica che la temuta etnificazione o municipalizzazione della lingua nazionale fu minima e comunque di gran lunga inferiore ai vantaggi apportati dalla laboriosa alchimia manzoniana.

La quale alchimia – se vogliamo tradurre in precise operazioni linguistiche la metafora ascoliana – consistette, oltre il riferimento all'omogeneità sincronica fiorentina, soprattutto in questo: 1. nell'evitare, fuorché in casi motivati, la determinazione aggettivale regressiva del sostantivo, limitando l'anteposizione agli aggettivi istituzionalmente connotanti oppure formanti locuzione; 2. nel preferire dunque la determinazione progressiva del sostantivo, sia mediante l'aggettivo sia, e forse più spesso, mediante il costrutto preposizionale o proposizionale; 3. nell'abolire le dittologie sinonimiche; 4. nell'accogliere i traslati istituzionali, limitando quelli intenzionali; 5. nell'usare parole proprie e presumibilmente comuni e ripeterle costantemente nelle stesse situazioni, e nel sostituire locuzioni verbali o nominali a voci singole colte o rare (*voler bene ad amare, tirarsi indietro a ritirarsi ecc.*), riducendo così il lessico a un repertorio ristretto, di forte ricorsività e di semanticità univoca, tanto che al lettore colto esso appare chiuso e matericamente neutro, perché ovvio e familiare, e portatore di un ideocosmo essenziale (e, se vogliamo avventurarci in una qualificazione sostanziale, pesatamente cristiano); 6. nel riassorbire la varie-

ta sinonimica nella polisemia del singolo vocabolo e affidare alla partitura sintattica, a volta a volta semplice o complessa, il peso dell'informazione e il valore dei significati, utilizzando opportunamente e spregiudicatamente le forme legate del ragionamento e le forme frante del parlato, e senza rifiutare le strutture architettoniche, topologiche e melodiche elaborate dalla tradizione classica, ma sempre a servizio e in funzione del limpido e fluido svolgimento del programma mentale. È soprattutto con la sintassi, ancora quasi inesplorata, di Manzoni che nella sincronia di fiorentino da lui parzialmente e non sempre sicuramente conseguita rientra la tradizione colta; ed è da quella sintassi infinitamente articolata, duttilmente modulata e pronta all'attivazione semantica del lessico essenziale, che esce il prodotto semplice dell'operazione complicatissima denunciata dall'Ascoli. Prodotto semplice sì, ma radicalmente nuovo, anche se non tutti nuovi sono i suoi fattori; e stupefacente per chi si rende conto dell'immane e disperato sforzo che richiedeva un tale intervento sulla prosa letteraria italiana. Solo l'Ascoli, allora, capì la portata di ciò che Manzoni aveva fatto. Chi voleva ridurre, come ad esempio il Tommaseo, la questione della lingua ad un problema marginale di nomenclatura domestica, non aveva capito l'ampiezza totale e l'intensità rivoluzionaria dell'operazione eseguita da Manzoni; anzi, non arrivò neppure a pensare che potesse essere concepita.

A dire, poi, l'eticità di quell'operazione non trovo migliori parole di quelle di Giulio Salvadori nel suo dimenticato ma bello *Natura e arte nello stile italiano* (Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri 1909, p. 267), dove, affermando il valore etico del linguaggio, accosta due pensieri di Locke e di Manzoni: «“Chi non usa costante lo stesso segno a significare la stessa idea, ma della stessa parola si serve ora in un senso ora in un altro, è tanto sincero quanto colui che al mercato o alla Borsa vende sotto lo stesso nome cose differenti” (Locke, *Essai sur l'entendement humain*, III, X, 28). E quella del senso comune vivo nella lingua comune è una gran riprova nella ricerca della verità. Poiché “qualche volta le parole son più ritrose e intrattabili delle cose... Parole per rappresentare il costruito, la sintesi d'un'induzione sofisticata non è facile trovarne di bell'e preparate nel linguaggio, che è stato lavorato dagli uomini per intendersi tra di loro, non per ingannarsi a vicenda” (Manzoni, *Saggio comparativo sulla rivoluzione francese e la rivoluzione italiana*)».

6. Più volte è stato detto che le idee maestre della mente coerente e totalizzante di Manzoni confluivano, alla fine di uno svolgimento ineluttabile, in una compatta unità. Il che aiuta anche noi a dire che, come l'idea della storia, sorta in seno alla esistenziale esperienza poetica, finì col sopraffare l'inventività di questa nella realtà del vero, così il problema della lingua del microcosmo seicentesco affabulato nel romanzo divenne ben presto il problema della lingua di tutta la vivente società italiana; e anch'esso, da problema diciamo professionale, si fece problema sociale, cioè storico. Poiché però la società e la storia di Manzoni non erano autocentriche, ma avevano il punto di fuga oltre il finito, le loro componenti e i loro valori assunsero una assolutezza metastorica che tolse loro lo spessore delle realtà attribuite alla costruzione sociale e storica dell'uomo. Perciò l'universalismo di certe concezioni illuministiche poté essere congeniale alla teoresi linguistica di Manzoni, la soluzione della questione della lingua in Italia poté configurarglisi come un fatto di convenzione e la lingua stessa come uno strumento fungibile, fosse esso il frutto di una razionalità universale o, come egli preferiva, di una naturalità contingente. Si possono senza dubbio distinguere, come si sono distinte, fasi diverse e successive nella ricerca manzoniana della soluzione: da una prima fase «lombarda» di sincretismo sperimentale, propria del *Fermo e Lucia*, ad una fase di orientamento sul toscano preoccupata di verificare la vigenza e la sovraregionalità del toscano libresco e dizionariesco mediante il confronto con la viva competenza dialettale e, perché no?, francese; fase volta a costituire un fronte avanzato e il più possibile sincronico di lingua nazionale d'uso, e che risolveva empiricamente il problema nell'ambito delle esigenze artistiche manzoniane e insieme suggeriva un metodo agli scrittori, ma non forniva un criterio obiettivo. Il quale fu trovato nella fase di passaggio dal generico toscano allo specifico fiorentino, accertabile mediante inchieste locali; soluzione che aveva i requisiti tecnici per divenire pianificabile e produrre — salvi le libertà stilistiche e gli elementi diacronici autorizzati dall'attributo (*fiorentino*) *colto* — esempi di referenza più sicura e che meglio corrispondeva alla raggiunta nozione scientifica di lingua come insieme di segni linguistici adeguato agli usi di una società effettiva e intera. Significantissimo dell'unità teorico-pragmatica del pensiero di Manzoni resta il fatto che ricerca

teorica e ricerca pratica della lingua siano procedute insieme e che, salva la necessaria temperanza stilistica nella scrittura d'arte, siano confluite in una soluzione in cui la concezione scientifica coincidesse con l'ideale di funzionalità democratica.

A questo punto possiamo anche affermare che l'«eterno lavoro» non fu un'opera incompiuta. Se con «eterno lavoro» s'intende la meditazione manzoniana sulla lingua, essa risulta intera dall'insieme dei suoi scritti teorici e precettivi e delle sue prove esecutive. L'assolutezza della sua soluzione implicò la sua monogenetica unicità, cioè non volle separata la lingua di uso corrente da quella degli scrittori, ma questa sottordinata a quella; e quindi fu insieme proposta di una lingua strumentale e di una lingua letteraria. Certo, fu la più importante e più originale proposta dopo quella di Dante, anche per il tentativo di dare, in una situazione così divaricata come l'italiana, un'unica risposta sui due fronti; e fu l'unica proposta, in tutta la storia italiana, che ebbe la ventura di essere largamente dibattuta sul piano della critica letteraria, della scienza linguistica, della programmazione governativa nazionale, dell'ideologia culturale e politica. La sua sconcertante audacia ebbe tuttavia più autorità ed efficacia nei due campi estremi dell'insegnamento scolastico e dello scrivere letterario che nella zona della discettazione accademica. In quei campi essa rispondeva alla esigenza, molto sentita nell'Italia appena unita, di una lingua media di uso corrente e comune nel parlare e nello scrivere, e di una lingua letteraria e argomentativa meno impennata e paludata, di più larga comunicazione; esigenza polarizzata — come ha bene osservato il Bruni (p. 105) — dal prestigio dell'uso toscano, e anche dalla tendenza non solo dei ceti socialmente superiori, ma degli scrittori (si pensi a Capuana e a Verga), a ravvivare alla fonte toscana la lingua appresa nei libri. Non sto qui a rubare la parte allo storico della letteratura sulla prosa degli scrittori manzoniani, dal racconto d'immaginazione alla buona informazione giornalistica e periodica, alle traduzioni e divulgazioni; mi dichiaro pago del giudizio positivo ed acuto dell'Ascoli e mi rendo conto che quantificare una influenza siffatta e nella scuola e nella prassi scrittoria è compito di indagini campionarie da condurre sistematicamente. Un tentativo in certo modo inverso, di costituire una linea manzoniana entro una serie di scrittori anagraficamente toscani e di misurare il loro contributo alla toscanizzazione

della lingua italiana postmanzoniana nel solco aperto dalla soluzione di Manzoni e nel favore da essa immediatamente ottenuto, è stato fatto da Corrado Grassi, con la conclusione però che «la lingua unitaria ha rifiutato nuovi apporti dall'uso vivo toscano»; il che corrisponderebbe ad un accentuarsi, nel secolo unitario, della «dialettalità» delle parlate toscane rispetto alla lingua letteraria, parallelamente al crescente disconoscimento di un primato socioculturale della Toscana sulle altre regioni italiane (*La lingua parlata e la lingua scritta in Manzoni e dopo Manzoni*, Atti del Convegno di studi manzoniani, Accademia dei Lincei [Roma 1973], Roma, Presso l'Accademia 1974, pp. 128 sgg.).

Tuttavia, se l'esempio di Manzoni scrittore, cioè il bifronte testo dei *Promessi sposi* del 1840 (bifronte perché paradigmatico in due sensi: seguendo esso stesso un paradigma linguistico, ma al tempo stesso imponendolo, con una imposizione che, velata all'inizio, crebbe con la diffusione dell'opera) ha avuto più risonanza ed efficacia della sua linguistica generale, questa è tutt'altro che da trascurare, non solo perché — come abbiamo detto — è il fondamento teorico di quel testo, ma perché costituisce un nodo e un culmine originali del nostro pensiero linguistico preascoliano e spicca, a malgrado della posizione appartata e tributaria dell'Italia, anche nel quadro della cultura europea della prima metà dell'Ottocento. Come tale l'hanno rivalutata gli studi più recenti, colmando una grave lacuna storiografica e non peritandosi — come ha fatto Tristano Bolelli — a porre Manzoni, fuor di ogni limitazione areale e cronologica, «nell'ambito dei grandi studiosi di linguistica generale» (*A. Manzoni e il suo «eterno» lavoro*, in *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna 1982, p. 127).

Una delle parti più forti della trattazione teorica di Manzoni è la *pars destruens*: la critica dei «sistemi arbitrari», «nei quali — scrive Manzoni nel *Sentir messa* (ed. Bulferetti, p. 131) — è del pari impossibile applicar coerentemente e in ogni caso né i principii veri che pure uno abbia riconosciuti, né i principii falsi che abbia fabbricati o ricevuti per amor di sistema: i primi, perché non si possono fedelmente e in tutto applicare che alle cose reali; gli altri, perché sono di loro natura incapaci di qualunque applicazione generale». Ora, nella prima e nella seconda redazione del trattato *Della lingua italiana*, alla *pars construens*, cioè alla ricerca di «una lingua italiana che sia vera lingua», è permessa la

confutazione dei sistemi arbitrari e anche del sistema dell'indifferenza alla questione della lingua, che secondo Manzoni è pur essa un sistema; confutazione dalla quale emerge la loro contraddittorietà e, dall'evidenza dell'errore, l'esigenza della verità. Nel trattato spicca in particolare la confutazione del sistema puristico del padre Cesari, condotta sul testo della *Dissertazione sopra lo stato attuale della lingua italiana* (la confutazione del sistema classicistico di Vincenzo Monti era stata condotta nel *Sentir messa*). Dall'incalzante argomentare di Manzoni tanto il sistema puristico che quello classicistico, entrambi fondati sulla lingua scritta, escono distrutti sulla pietra di paragone del concetto manzoniano di uso, per cui al parlante deve «bastar di sapere quali siano le parole che abbiano la cittadinanza, per adoperarle con sicurezza», e «chieder altro è cangiare ogni lingua, che è una somma di fatti, in una somma di questioni, la maggior parte intrattabili, tutte inconcludenti».

Il settore della *pars destruens* dedicato ai «sistemi arbitrari» fa giustizia di tutta la questione della lingua a muovere da Dante, e di parte della storia linguistica italiana, almeno di quella che ha condotto all'*impasse* del Manzoni romanziere. Ma c'è un altro settore della *pars destruens*, quello europeo, che teoricamente è di non minor importanza. Si tratta della demolizione della teoria sensista sull'origine del linguaggio, già avviata nel *Sentir messa* sulle orme del De Bonald ma svolta autonomamente nella terza redazione del trattato, sostenendo che *in principio erat verbum*, perché la parola nel suo carattere astrattivo e generalizzante, come generalità necessaria a significare i particolari, è la condizione imprescindibile del pensiero, la formatrice delle sue categorie cognitive. L'uomo primitivo asociale e afasico, creante il proprio linguaggio da interiezioni, onomatopee e gesti, è una ipotesi non verificabile, da rigettare (anche senza ricorrere alla spiegazione teologica) in forza dell'esperienza storica e della ragione. La confutazione di Manzoni è certo implacabile, ma non ci sembra che possa essere accusata di controversismo cattolico e di conseguente invalidità speculativa, anche se nel fronte della critica alla gnoseologia del sensismo e della ideologia essa fu sopravvanzata dall'idealismo kantiano in Germania e da quello rosminiano in Italia. Più rilevante però, ai fini specifici della linguistica, ci sembra la negazione della grammatica filosofica, cioè della esi-

stenza di una grammatica valida per tutte le lingue in quanto rappresentante la struttura della mente umana. Con un *excursus* attraverso la grammatica greco-romana, la speculativa medievale e la portorealista (*excursus* che attesta la sua scrupolosa preparazione in questo campo) Manzoni dimostra che le categorie grammaticali (le famose *partes orationis*) sono il risultato di una classificazione empirica, cioè ricavata dall'analisi di lingue determinate (anzitutto le lingue classiche), e quindi né sono universali né inderogabili dall'uso, anche se, purtroppo, vengono applicate a lingue cui non si addicono. Con questo Manzoni non intende negare che «il linguaggio deva avere una corrispondenza con ciò che accade nella mente» (Trattato, ed. Poma e Stella, p. 716), né sostenere che l'uso possa sottrarsi ai poteri e ai limiti della mente umana (ivi, pp. 667 sg.); ma nega che tale corrispondenza e conformità consista, *sic et simpliciter*, nelle categorie grammaticali arbitrariamente ipostatizzate, cioè assunte a strutture universali del pensiero, e quindi nega la legittimità di una grammatica generale e del concetto assoluto di regola, la quale secondo lui equivale ad una consuetudine maggioritaria dell'uso linguistico, cioè ad una legge statistica (ivi, pp. 664 sg.). Con argomenti non dissimili Manzoni riduce l'analogia da principio capace d'imporre alla lingua una legge necessaria (la legge — soprattutto — di uniformarla razionalmente, facendone sparire le eccezioni e le ineguaglianze) a fattore discontinuo e talvolta ingannevole del divenire linguistico. Questa presa di posizione antigrammaticale, definitivamente esposta nella quinta redazione del trattato, costituisce secondo me il punto più avanzato della contestazione manzoniana, perché rompe una secolare autorevolissima codificazione grammaticale assurda da empirismo precettistico a forma gnoseologica. E se tale antigrammaticalismo ha antecedenti in Francia, citati dal Manzoni stesso, essi non sono altrettanto perentori; e neppure l'equilibrato antigrammaticalismo glottodidattico del Capponi regge al confronto con la radicalità istituzionale di quello manzoniano. Radicalità che ancor più colpisce se si pensa che il grammaticalismo illuministico si prolungò, sotto nuove forme, nella linguistica comparata dell'Ottocento, suggerendo alla tipologia linguistica una gerarchizzazione delle lingue sulla base della loro struttura grammaticale, con una preferenza eurocentrica per le lingue del tipo flessivo, affermata da Humboldt e accettata anche

dal Cattaneo, come ha finemente rilevato la Matarrese (*Il pensiero linguistico...*, pp. 76 sgg.). Una piena storicizzazione della grammatica universale non riuscì dunque neppure alla linguistica storica, che in certo modo conservò un concetto di lingua ideale; riuscì soltanto a Manzoni col negare alla struttura grammaticale ogni importanza non solo gnoseologica ma anche antropologica e culturale, e col ritenere le diverse forme grammaticali non solo di pari dignità e funzionalità, ma spesso compresenti all'interno della stessa lingua (Trattato, pp. 632 sgg., 672 sgg.); e tutte, comunque, nulla più che segni, come le parole.

Lo smantellamento delle impalcature sistematiche erette dal pensiero illuministico, precisamente la teoria dell'origine del linguaggio e la grammatica, e d'altronde la chiusura verso nuovi criteri di strutturazione, quali la tipologia o l'organicismo naturalistico, ridussero il Manzoni linguista al suo *cogito ergo sum*: «tenersi ai fatti». Il tenersi ai fatti costituisce in realtà la *tabula quasi rasa* da cui egli muove verso una concezione nudamente semiotica della lingua; dico «nudamente semiotica», nel senso che il «segno» manzoniano si spoglia sia di quelle articolazioni e differenziazioni che aveva avuto nella semiotica sensista, sia di quella carica antropologica e storico-culturale che la linguistica comparata del primo Ottocento gli aveva riconosciuto. La lingua, cioè tutti gl'idiomi senza distinzione di qualità e grado (siano essi lingue nazionali o dialetti, lingue di cultura o di popolazioni dette primitive), è un insieme di segni verbali e grammaticali, non però casuale e meteorico, ma convenuto, cioè accettato per consenso comune da tutta una società vivente, della quale appaga i bisogni comunicativi. Dentro una imponente tradizione che considerava la lingua come mezzo gnoseologico o artisticamente espressivo, o addirittura, in Italia, come strumento fabbrile dell'individuo letterario, Manzoni bandisce una concezione comunicativa, e quindi denotativa, della lingua che gli procurerà difficoltà interne ed obiezioni esterne circa il concetto di stile, tradizionalmente sentito non come possibilità istituzionale di scelta ma come manipolazione e forzatura retorica dell'istituto. D'altra parte, la mancanza di un principio, razionale o naturale, di coesione interna della lingua, e la necessità di ricorrere a un principio di coesione esterna, cioè la convenzione sociale di ascendenza illuministica (ma anche greca), portano ad una estremistica formulazione del con-

cetto di uso come mantentore della compaginazione segnica nell'attualità storica (possiamo dire, nella sincronia) di un gruppo (Trattato, p. 621).

Va alla Matarrese e al Bruni, rincalzati ultimamente dal Vineis, il merito di aver portato una ulteriore evidenza e chiarezza in tutto questo settore teoretico, in particolare sul concetto manzoniano di segno linguistico: come (secondo sant'Agostino) principe dei segni; come strumento che non rappresenta i contenuti del pensiero ma li costituisce e conferisce loro determinatezza, in netta opposizione col cratilismo della linguistica settecentesca; come entità arbitraria, cioè linguisticamente (non già socioculturalmente né psicologicamente) immotivata, tanto nell'uso parlato che nello scritto, e quindi bisognosa del sostegno estralinguistico della comunità sociale e del suo consenso; come, infine, elemento contingente, cioè privo di organicità evolutiva e teleologica nel «vortice» della lingua, e quindi, anche per questo aspetto, necessitato del medesimo sostegno. E va anche il merito di aver rivisitato il capitale concetto di uso nella originale accezione manzoniana, mostrandone la diversità da quello antico, da quello proposto dal Beauzée nell'*Encyclopédie*, compatibile con le leggi universali della grammatica e quindi contraddicente l'arbitrarietà delle lingue, e da quello degli scrittori, implicante una dicotomia di lingua scritta e lingua parlata. L'uso manzoniano è il prodotto di una società colloquente in una prospettiva sincronica, ed è una osservanza non necessaria naturalmente o razionalmente, né imposta, ma arbitraria e convenuta, e tuttavia motivata dalle cause sociali e psicologiche che essa accetta; è un fattore di coesione e di conservazione, quindi di unicità e totalità linguistica, ma anche di crisi e di mutamento.

L'uso manzoniano, vera causa efficiente della lingua, corrisponde dunque, metodologicamente, a un criterio di mera costatazione e descrizione, immune da inflessioni assiologiche e da costrizioni sistematiche; ontologicamente è una legalità consuetudinaria che i parlanti accettano come norma spontanea di comportamento, cioè indipendentemente da interventi riflessivi, quali analisi etimologiche, censure puristiche, discipline analogiche e previsioni evolutive.

La Matarrese è giustamente cauta nel riscontrare, entro la concezione linguistica di Manzoni, precorrimenti delle teorie moder-

ne; ed anch'io mi sono pentito di averla, in un mio lontano saggio, giudicata una specie di prestrutturalismo. Ma la studiosa forse esagera in senso contrario, affascinata dalla fungibilità e dall'equivalenza – secondo Manzoni – delle forme linguistiche e delle stesse lingue, che essa riconduce al senso della cristiana eguaglianza di tutti gli uomini (p. 80). Essa sottovaluta, mi sembra, lo sforzo esplicativo e costruttivo della interpretazione fenomenologica che è in tutte le concezioni sistematiche, dalle tipologie organiciste alle strutturaliste alle mentaliste. Molto cauto è anche il Bruni, il quale tuttavia è ricco di paralleli col *Cours* saussuriano, dimostrati attraverso ampie citazioni e rinvii; e non alla screditata insegna del precorrimento, ma a quella della fecondità di un pensiero che si propaggina per vitalità poligenetica in generazioni successive.

Altri punti importanti messi in rilievo dal Bruni sono l'aconfessionalismo e anticlassismo (di contro al classismo dell'Ascoli) della teoria manzoniana, tenuta sempre sul filo del ragionamento scientifico e dei dati di fatto; la ribellione alla tesi illuministica di un rapporto simmetrico tra lingua e pensiero, cioè di una concezione logica del linguaggio; la capacità di enunciare criteri epistemologici; l'esaltazione della funzione comunicativa della lingua entro un quadro non positivistico né tecnologico, ma umanistico, dei rapporti umani. Ne risulta così errata la visione di un Manzoni illuminista, che va corretta in quella di un Manzoni di preparazione illuministica ma di maturazione antiilluministica in forza della sua critica serrata e valida delle più importanti tesi del sensismo e dell'ideologia in materia di lingua. Al Bruni siamo anche debitori di una equilibrata ricognizione del manzonismo a cavallo dei due secoli, verso il quale era già stato benevolo Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza 1970, pp. 48 sgg., 325 sgg.), ma il Bruni ne approfondisce le personalità più rappresentative e ne rivendica la sagace ed efficace azione glottodidattica.

La teoria manzoniana riuscì una cosa originale, come tutti i pensieri e le opere di Manzoni; una cosa, tutto sommato, isolata nel contesto italiano e destinata, anche per la sua assolutezza, a dare scandalo. Mal disponibile allo stile, era disponibilissima alla pianificazione; bastava passare dal piano descrittivo dell'essere al piano programmatico del dover essere, come del resto era già

negli espliciti propositi dell'autore del trattato. Perciò io vedo nella lettera *Sulla lingua italiana* a Giacinto Carena, nella *Relazione* al ministro Broglio, nell'*Appendice* a quella relazione e negli altri scritti linguistici manzoniani fino alla *Lettera al Marchese Alfonso della Valle di Casanova* lo sviluppo coerente ed organico, sul piano precettivo, della teoria elaborata nel trattato. E come considero — nonostante che Manzoni non intendesse separare la lingua letteraria dalla lingua comune — i *Promessi sposi* del 1840 la proposta di una prosa letteraria conforme alla sua teoria della lingua e alla soluzione della questione della lingua da lui ideata, così considero la prosa dei saggi di teoria della letteratura e degli stessi scritti linguistici, in specie quella del trattato, la proposta di una corrispondente prosa scientifica anch'essa teoricamente inseparabile dalla prima.

7. L'ipostatizzazione dell'uso, che nei «sistemi arbitrari» era affidato alla discrezione dello scrittore, ha salvato Manzoni dalla imitazione letteraria, dal purismo, dall'estetismo linguistico, dagli scogli insomma che da sempre hanno insidiato ma anche variato la rotta della prosa italiana. Non l'ha salvato da un certo manierismo, ben notato dall'Ascoli, inevitabile nello sforzo di adeguarsi ad un modello linguistico non naturale, non spontaneo, e nel conseguente restarci dentro, talvolta, come prigioniero. L'aspra via di Manzoni correva in senso contrario a quella dei nostri grandi creatori di lingua: Dante, Machiavelli, Guicciardini, i quali procedevano dal fondo nativo e dalla memoria di una tradizione uterina verso nuovi arricchimenti di matrice classica, retorica, intellettuale, tecnica. Manzoni procedeva dal proprio ad un altro dialetto (o superdialetto) e ingiungeva a se stesso di dimenticare, strada facendo, l'esemplarità diacronica della lingua letteraria; si proponeva così di arrivare personalmente e di far arrivare tutti gl'italiani al paragone di quel superdialetto col proprio dialetto naturale e culturale, ben al di là della modesta operazione di lingua strumentale che per lo più si propongono le pianificazioni linguistiche.

Accertare quanto la proposta manzoniana sia stata accettata dagli scrittori italiani è compito, abbiamo già detto, non facile, né breve. A me interesserebbe sapere anzitutto ciò che si compie all'interno del grande proponente: quanto la volontaria dimenti-

canza della tradizione letteraria fu veramente conseguita; se l'adozione della tosco-fiorentinità ebbe risultati di maggiore naturalezza nei punti di coincidenza con lo stampo lombardo, specie quando l'elemento lombardo fu, in quanto possibile, conservato o ricalcato; quanto alcune idee teoriche di Manzoni, come quelle sui traslati e sui sinonimi, hanno avuto incidenza nelle scelte consentitegli dal dialetto adottato come lingua; quanto ciò che Manzoni ha voluto e conseguito nel campo del lessico è stato voluto e conseguito anche nella sintassi in senso ampio, cioè nella costruzione del discorso e nell'ordine delle parole; se e quanto, infine, l'individualità del suo stile, inevitabile ed evidente nella fase sperimentale del *Fermo e Lucia*, si ritragga in una presumibile sincronia sociale, fino a dissimularsi programmaticamente.

Un concreto impulso a siffatta indagine lo hanno dato, dopo l'avvio di Angelo Stella nel suo scritto *Problemi di stile e di lingua nel Manzoni*, Tina Matarrese nel saggio *Lombardismi e toscanismi nel «Fermo e Lucia»* e Silvana Mambretti nei due articoli *Aspetti della lingua del «Fermo e Lucia» di A. Manzoni* e *Aspetti linguistici della componente milanese del «Fermo e Lucia»*. Questi scritti, che ordinano sistematicamente i fenomeni linguistici in cui si manifesta il ricorso all'elemento dialettale, distinguono i vari modi dell'interferenza tra la lingua primaria o naturale e la secondaria di tradizione letteraria (dall'uso mediato del dialettalismo per riferimento a costumi o cose locali alla riflessiva presa di distacco con la messa in risalto metalinguistico, alla italianizzazione, all'impiego a fini realistici o caricaturali o parodici in concorrenza con modi tratti da testi comici o burleschi toscani, alla franca disseminazione quando i fatti dialettali apparissero comuni al toscano o «si facessero intendere a prima giunta ad ogni lettore italiano») e dimostrano il crescente orientamento verso il toscano ma, insieme, la costante mira ad una lingua sincretistica e officinosa di ambiente lombardo, la cui discontinuità isotopica tra elementi dialettali ed accademici, moderni ed arcaici le conferisce un carattere — come ha osservato Gilberto Lonardi per la lingua del Manzoni tragico — acronico; questi scritti offrono risultati di forte obiettività non solo sulla consapevolezza linguistica dello scrittore e sulle fonti e strumenti di cui si serviva, ma sulle ragioni etico-sociali della sua accanita ricerca di una lingua nuova, quale né il «parlar finito» del colto milanese (il dialetto arroton-

dato, avrebbe detto Pirandello) né la tradizione illustre poteva procurare. Apprezzabili in particolare, per il fatto di uscire dal più battuto campo lessicale, le osservazioni della Mambretti sulla sintassi del *Fermo e Lucia* (struttura del periodo e ordine delle parole); osservazioni che dovrebbero essere molto ampliate e affinate, per accertare il debito di Manzoni sia verso gli stampi sintattici settecenteschi, italiani o francesi, sia verso quelli del fiorentino parlato, di cui, pur nella sua predominante attenzione ai vocaboli e alla fraseologia, egli doveva avvertire l'importanza, soprattutto per la tecnica dialogica (la attestata lettura delle commedie dialettali dell'abate Zannoni gli sarà stata forse utile anche a questo scopo). Purtroppo i dizionari e le concordanze, la cui concezione è da sempre eminentemente lessicale, non sono strumenti utili per la conoscenza della sintassi, salvo che per le reggenze nominali e verbali e per i costrutti preposizionali e congiunzionali, cioè per i sintagmi di estensione limitata. Per la completa articolazione del periodo, per la connessione interperiodale, per la relazione tra i processi associativi e deduttivi della mente e la loro forma linguistica, tra la programmazione insomma mentale e la sua esecuzione verbale, occorre che lo studioso provveda ad una campionatura selettiva, con criteri suggeriti dalla ricchezza e novità del testo, attraverso tutto lo spessore del romanzo uno e trino e delle sue varianti. Solo così potremo uscire dalle formule generiche del francesismo o settecentismo illuministico o ottocentismo romantico della sintassi manzoniana, per coglierne anzitutto le costanti e i mutamenti e, se possibile, le fonti. In un mio lontano scritto, invero troppo citato, io ricordo di aver segnalato nella descrizione della biblioteca di don Ferrante le forme di una sapiente architettura periodica, tutt'altro che ignara degli effetti della vecchia retorica; prova che la nuova lingua letteraria proposta da Manzoni poteva continuare ad attingere impunemente anche alla fonte della tradizione illustre, sia per certi fatti lessicali, sia per la sintassi in «non punto appariscenti» strutture istituzionali o retoriche.

Ho detto or ora che la comparazione tra la ventisettana e la quarantana ha già una lunga tradizione e prestigiosi rappresentanti, e non si è mai estinta, alternando indagini più sistematiche, come quelle di Francesco D'Ovidio e di Luigi Morandi, a indagini più episodiche, spesso condotte a fini di apprezzamento stilistico.

Negli ultimi anni l'interesse per la comparazione si è riaperto, anche per effetto dell'ottimo strumento che è l'edizione raffrontata delle due stampe, curata, dopo quella ormai remota di Riccardo Folli, da Lanfranco Caretti. Addito anzitutto i parchi ma significativi prelievi lessicali, fraseologici e sintattici di Ferruccio Monterosso nell'informatissimo saggio *Dalla Ventisettana alla Quaranta* («Otto/Novecento», I (1977), n. 3, 109-45), con cui egli prosegue le riflessioni sul problema della lingua in Manzoni esposte nel meritorio volume *Scritti linguistici di A. Manzoni* (Milano, Ediz. Paoline 1972) e in articoli successivi. Richiamo poi il già citato saggio di Ines Loi Corvetto *Analisi delle correzioni semantiche a «I promessi sposi»*, relativo alla *forma mentis* di Manzoni quale si estrinseca nei procedimenti metaforici o metonimici del romanzo colti nelle loro varianti dall'una all'altra edizione. L'autrice, che registra le metonimie, le metafore e le similitudini dei due testi, e i passaggi, nelle correzioni manzoniane, dall'una all'altra figura, e tiene presente la teoria del traslato formulata da Manzoni (per il quale esso non è una forma retorica, ma istituzionale, e precisamente economica, del linguaggio, come atta a fornire alle lingue, sempre povere di vocaboli, nuovi significati senza produr nuove parole; cfr. le pagine manzoniane sui traslati in *Opere inedite o rare di A. Manzoni*, pubblicate da R. BONGHI, IV, Milano, Fratelli Rechiedei 1891, pp. 353-70; e la quinta redazione del Trattato, pp. 580 sgg., 622 sgg., 781 sgg.), dimostra quantitativamente insussistente l'asserita predilezione di Manzoni per la similitudine rispetto alla metafora, almeno per quanto concerne le varianti; dal che, e dalla constatazione dell'assenza di immagini esplicite che sostituiscono immagini implicite, congettura che un esame di tutte le metafore presenti nella quarantana vedrebbe aumentare notevolmente la maggioranza degli usi metaforici. Molti dunque possono e debbono essere, oltre quello della fiorentinità e della sincronia lessicale, i criteri e i punti di vista con cui è analizzabile la lingua di Manzoni, risalendo così dalla lingua allo stile, inteso come tendenze e preferenze di scelte piuttosto che come scarto dal sistema; specie quando si disponga dell'ausilio di strumenti adatti, primo fra tutti le concordanze nella forma interrogabile e responsiva di banca di dati.

La estrema complessità del cammino del Manzoni prosatore si spiega dunque non con una mera insoddisfazione di artista, né

con una istanza speculativa linguistica, ma con la consapevole partecipazione ad una intera situazione storica nazionale assunta e vissuta nella lingua. Dar voce schietta e piena, e valida *erga omnes*, alla propria responsabilità etica e civile, esplicitata nell'arte, dando con ciò stesso voce alla corresponsabilità degli altri, in qualsiasi campo esplicita, col miraggio di un compimento ideale del risorgimento della società italiana, e far questo coi soli elementi *hic et nunc* somministrabili dalla cruda e disparata realtà politica e linguistica dell'Italia, fu un utopico intento, ma fu anche il poderoso impulso che un solo individuo seppe dare all'aprirsi di una nuova fase, sociale e politica oltre che letteraria, della storia linguistica d'Italia.

8. Prima di lasciare il Manzoni linguista vorrei sottolineare il suo cospicuo, ma non sufficientemente valutato, contributo alla tecnologia linguistica nella sua specie lessicografica. L'arretratezza della tecnica lessicografica italiana era soprattutto avvertita nell'aggiornamento cronologico e nella segnaletica dei valori d'uso. Il principe dei vocabolari italiani, quello della Crusca, nelle sue riedizioni non si preoccupava né di attestare sul fronte moderno l'esemplificazione tre-cinquecentesca di voci pur sempre vive ma che l'utente era tentato di ritenere obsolete, né di modificare le definizioni valevoli per l'età più antica (esempio celebre la definizione del sole come «pianeta», valida per l'età di cultura tolemaica ma non per quella di cultura galileiana, eppure propagginata di edizione in edizione, fino alla Crusca manuziana). Rare o assenti, comunque poverissime, erano le didascalie sulla qualità e la frequenza delle parole, sulla loro escursione cronologica, sugli ambienti o generi cui appartenevano o erano appartenute. Tutti sanno che lo stesso Lorenzo Magalotti, accademico della Crusca, in età meno sensibile ai valori dell'uso lamentò tale difetto del Vocabolario. Orbene, Manzoni, a prezzo di una annosa compulsazione di dizionari (specialmente quello dialettale del Cherubini e quello della Crusca Veronese), durante la quale lo ha tormentato soprattutto — come più volte dichiara — la ignoranza del valore delle parole, sa benissimo che cosa il dizionario da lui vagheggiato dev'essere: non il dizionario «sedimento dell'attività civile e letteraria della parola nazionale», come lo vedeva l'Ascoli, ma il dizionario imparziale registratore dell'uso vigente e guida

dei consultatori a quell'uso, il dizionario – diremmo oggi – glottodidattico. Come ha fondatamente affermato Ghino Ghinassi, la soluzione manzoniana della questione della lingua dette un impulso nuovo e una svolta decisiva alla attività lessicografica (e anche grammaticale) in Italia. Io voglio non solo confermare ciò, ma aggiungere che Manzoni fu lui stesso un valente lessicografo, sia come postillatore dei vocabolari della Crusca e del Cherubini, sia come teorico della lessicografia, sia come sperimentatore in proprio. È superfluo ricordare tutti i suoi scritti, dal *Sentir messa* alla lettera al Della Valle di Casanova, in cui egli parla dello strumento lessicografico, dei difetti dei dizionari italiani, dialettali o nazionali, dei requisiti di un dizionario dell'uso sul modello di quello dell'Accademia di Francia. È piuttosto da invitare ad una attenta rilettura della *Relazione*, dell'*Appendice alla Relazione* e della *Lettera* (a Ruggero Bonghi) *intorno al vocabolario*, dove la dizionaristica di Manzoni è minutamente e puntigliosamente riesposta e ridimostrata; dove le nozioni di lingua comune, lingua letteraria, lingua regionale, lingua speciale sono accuratamente definite in relazione a quelle di dizionario della lingua comune e dizionario della lingua speciale; dove si confrontano acutamente, anche mediante esempi testuali, l'intendimento e la tecnica diversi del Vocabolario della Crusca e del *Dictionnaire de l'Académie française*; dove si riafferma che il rapporto tra il dizionario e l'utente non è un rapporto di prigionia o di schiavitù. Giova riconsiderare a questo proposito un troppo dimenticato (ma non dal Monterosso) passo della *Lettera intorno al vocabolario*, in cui si rileva la «differenza che corre tra il modo di fare un vocabolario, e il modo d'adoprarne una lingua»: «I due modi sono diversi, come sono diversi i due intenti. Quello del vocabolario è di rappresentare, per quanto possibile, una lingua, cioè un complesso di fatti coesistenti, limitati, numerabili; e il non uscire da questa cerchia è l'unico modo... e di principiare e di finire con ragione. L'intento di chi adopera una lingua è d'esprimere tutti i concetti che, in un argomento qualunque, gli paiano venire opportuni. Il primo e più diretto mezzo a ciò è senza dubbio l'attenersi strettamente all'uso. Ma dove questo manca, e quando, per conseguenza, è cosa ragionevole il cercare un mezzo altrove, chi vorrà negare, nel caso nostro, che tra tutti i luoghi da dove si possa prenderlo, lingue morte, lingue straniere, vocaboli disusati della lingua medesima,

vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, e anche di Mercato Vecchio e di Camaldoli, chi vorrà, dico, negare che, a capo di lista, in un posto a parte, siano da mettere gl'idiomi toscani, così affini all'Uso fiorentino anche dove ne differiscono?» E poco dopo si affermano i limiti e i poteri dello scrittore: «Quanto è falso che gli scrittori possano costituire una lingua, altrettanto è vero che essi, come quelli che parlano, per dir così, a più persone..., possono, più che gli altri non facciano col solo mezzo del discorso, e diffondere l'Uso dove non è conosciuto, e anche proporre all'Uso medesimo delle nove locuzioni, le quali, accettate da quello, entrino così nel corpo della lingua, e acquistino il titolo di esser registrate, a suo tempo, nel vocabolario» (cfr. la conclusione del cap. IV del libro I della quinta redazione del Trattato, pp. 668 sg.).

Ma la lessicografia, che è una tecnica, scompagnata da una teoria camminerebbe — come don Ferrante diceva della storia rispetto alla politica — senza una guida. La lessicografia deve essere infatti guidata dalla lessicologia. Ebbene: come linguista, io mi permetto di fare un secondo invito: alla rilettura del *Sentir messa* e soprattutto del Trattato, dove le nozioni di locuzione (il cui significato non è dato dalla somma dei significati delle singole parole), di parola tecnica o storica, di regionalismo lessicale e semantico, di linguaggio scientifico, di latinismo, di idiotismo, di prestito, di formazione e derivazione delle parole, di mutamento formale e semantico, di traslato, di sinonimia, di etimologia, di parte del discorso, di interiezione (priva di naturalità e quindi non universale) sono tutte rigorosamente fissate sul fondamento di una vastissima informazione di storia del pensiero grammaticale e col mezzo di una geometria mentale che nessun altro dei grammatici italiani ha posseduto. Certe scarsezze o inesattezze di minuta esemplificazione storica, le quali han fatto dire a linguisti meglio documentati che Manzoni non era un linguista, possono essere supplite o corrette dai lettori senza pregiudizio della sostanziale e generale storicità dell'argomentazione manzoniana e anche della riscoperta del suo linguaggio scientifico. La cui voce è la voce di un *io* fortemente impegnato, soprattutto quando l'oggetto è il tema principe, quello della lingua; un *io* che stringe il tema nel morso ferreo della ragione e v'incrudelisce sopra, quasi a coonestare intellettualmente la passione con cui perora dialogando col pre-

sunto obietto o indifferente. Sì, perché in tutta la sua opera, e particolarmente in fatto di lingua, Manzoni ha, come Dante, una carica missionaria, che si manifesta più o meno smorzata o dissimulata, ma è sempre presente, come di chi tien l'occhio fisso nella verità e non può non farsene banditore. E tuttavia quel suo discorso, minuto fino ad esser prolisso, ma logicamente ammagliato e snodato, terso e disteso ma appassionato, quando è puro di quella ridondanza o di quella «natura artificiale» che gli sono imputate come vezzi e vizi, non costituisce tipologicamente un arretramento nei confronti del discorso di uno scienziato indiscusso, quale l'Ascoli. Se, infatti, io leggo il Trattato, vi sento il piglio tutto manzoniano, ma insieme vi avverto un impasto linguistico attestato sul fronte di una sincronia avanzata e la proposta di una lingua comune e insieme speciale, conciliante l'uso presumibilmente e sperabilmente corrente di tutta la società italiana con le esigenze terminologiche e argomentative di un ambiente tecnico. Una proposta manzoniana, e quindi spericolata. Per questo io ammiro quella prosa; ma non la ammiro come saggio «di uno dei capolavori in senso assoluto della letteratura italiana». La commozione estetica di Dionisotti è giustificata di fronte al *Proemio* dell'Ascoli appunto perché la prosa del *Proemio* è un episodio di alta stilizzazione; e virtù che rincarà la commozione del lettore è poi la capacità di conciliare quella stilizzazione con la cristallina scientificità del contenuto; un miracolo tutto italiano. Ma non si può additare la prosa del *Proemio* come esempio di moderna prosa scientifica.

La prosa scientifica proposta (con un miracolo antiitaliano) da Manzoni mi commuove per altro motivo: per la sua volontà di comunicazione dialogante, per la sua civiltà sociale. Civiltà a cui non possono rimanere indifferenti o estranei neppure i nobili «operai dell'intelligenza», oggi che l'unificazione linguistica dell'Italia (e, per contrappeso, la sua compartimentazione gergale) non si va compiendo soltanto per il vigoroso nobile moto di cultura augurato dall'Ascoli.